

Premessa

di Anna Maria Lorusso

Questa raccolta sui costumi d'Italia non poteva, forse, non aprirsi con uno dei testi d'occasione più conosciuti di Eco, "La fenomenologia di Mike Bongiorno". È noto come Eco ne proponesse lì, nel lontano 1961, una descrizione che voleva spiegarne il successo. Il testo echiano è stato spesso interpretato come un elogio di Mike Bongiorno, non fosse altro che per l'attenzione riservata da un tale serio studioso (che fino ad allora si era esercitato solo sull'estetica di Tommaso d'Aquino) a un personaggio pop quale il conduttore di "Lascia o raddoppia?". Ma in realtà più che un elogio, il testo di Eco era la scrupolosa spiegazione di un fenomeno mediatico – uno dei primi a meritare questo nome. E la spiegazione di un fenomeno mediatico sta sempre – verrebbe da dire – in una

forma di “corrispondenza” tra il personaggio e il suo pubblico. Mike Bongiorno rappresentava non il *superman* degli Americani, ma l'*everyman* più caro agli Italiani – una mediocrità unita a spontaneità che fa sentire a proprio agio lo spettatore, senza porre “in stato di inferiorità nessuno, neppure il più sprovveduto”.

Parla degli italiani, dunque, il successo di Mike Bongiorno, più di quanto non parli del conduttore televisivo in sé, così come parla degli italiani un altro dei testi inseriti in questo volume – quello sulla “Corrida”, del '95 – che riflette sul “paese reale” più che sul talento di show man di Corrado. “La Corrida riflette in pieno la situazione italiana. Ne riflette l’etichetta, in una seconda repubblica fatta appunto da dilettanti allo sbaraglio, che ostentano la loro incultura politica, si dilettono di anacoluti, metafore incongrue, barbarismi, citazioni sbagliate...”

È interessante, dunque, questo sguardo culturologico del semiologo Umberto Eco: di molti fenomeni di massa a Eco interessa capire la portata culturale, i costumi che essi riflettono, i vizi degli Italiani che essi esprimono.

In fondo è così anche per lo spettacolo del calcio, qui commentato in un testo del 1978. Eco

ha scritto rarissimamente di calcio – rappresentava una delle poche curiosità che proprio non aveva. Qui ci racconta il suo vissuto calcistico (con note autobiografiche sulla sua infanzia rare nei suoi scritti) ma soprattutto prova a spiegarci le ragioni del successo popolare del calcio, dell'appassionamento degli Italiani a questo sport: grande leva di distrazione di massa, specie nei discorsi fra amici o colleghi, in cui meglio è – per l'Italiano – evitare i temi politici, sempre imbarazzanti, e comunque difficili.

Accanto a questi tre contributi che parlano dei costumi d'Italia attraverso i suoi interessi mediatici, ci sono almeno altri due nuclei di rilievo questo volume: l'attenzione al mondo scolastico-universitario (il mondo degli insegnanti, insomma) e l'attenzione al mondo politico. È significativo notare come questi interessi siano persistenti per Eco, dagli anni Settanta alla sua morte, quasi avesse un radar sempre acceso su questi aspetti della vita italiana.

La scuola: Eco, si sa (o è almeno molto chiaro per me, che l'ho conosciuto come professore, sui banchi dell'università di Bologna),

aveva un'attenzione estrema per le dinamiche della formazione: le materie, le procedure di selezione degli insegnanti, i valori. Sapeva osservare tutto ciò con rigore ma, al contempo, con modernità.

Lo si vede chiaramente nel testo sul latino, del 1972, in cui anziché fare un prevedibile elogio dell'importanza delle lingue classiche, sposta l'attenzione sulla cecità di chi si limita a dire che il latino “apre la mente”, o luoghi comuni simili. Il punto – ci fa notare Eco – non è che il latino mostri una qualche superiorità sulle altre lingue del mondo; questo giustificherebbe per via linguistica un razzismo radicale (il latino apre la mente, il cinese no, non parliamo dell'arabo o dell'urdu...). Il punto è che studiare le lingue – tutte – implica un esercizio logico, una capacità esplorativa, una prova di attenzione, tali per cui “si apre la mente”. Ben venga il latino, dunque, essenziale allora e ora, ma ben venga anzitutto qualsiasi apprendimento linguistico.

Con altrettanto spirito d'autonomia, in un testo del 1979, “Avremmo mandato Dante in cattedra”, Eco riflette sui limiti delle nostre procedure concorsuali di selezione – ed è evidente che nel 2026 siamo ancora allo stesso punto:

l'Italia sembra non sappia trovare delle buone pratiche per l'individuazione dei suoi docenti. Persi in formalismi e rigorismi disciplinari, i nostri concorsi non premiano (ora come allora, nel '79) chi sa muoversi tra discipline varie, chi promuove un sapere non classificabile entro una disciplina, che esplora territori nuovi non ancora dissodati. È per questo che in un nostro concorso Socrate sarebbe bocciato perché poco o per niente attivo nelle pubblicazioni scritte, Dante e Vico sarebbero sempre ultimi della graduatoria perché non riconducibili a generi e discipline precisi.

Rispetto a questo gusto della normalità e della medietà che tutto sommato emerge come uno dei tratti più qualificanti degli Italiani, l'esame di maturità delle nostre scuole (di cui qui parla il testo del 1971, "Il destino dell'Italia è sul mare") è perfetto: esso col suo tema non premia la curiosità o l'estro; premia la capacità di dire ciò che i commissari si aspettano si dica su quel tema: niente di sorprendente, niente che rischi di essere sbagliato, ma solo "un moderato buonsenso", che metta al riparo dai rischi del pensiero autonomo.

Queste osservazioni sui costumi degli italiani trovano il massimo campo di esercizio nella sfera della politica.

Eco si è sempre interessato dei politici, non solo con l'avvento di Berlusconi (che pure, in questa raccolta, compare inevitabilmente a più riprese negli ultimi testi). E si è sempre interessato non tanto dei politici in quanto tali, ma dell'Italia che esprimeva quei politici, del perché di certi successi, del perché di certe tolleranze, del perché di certi compromessi. Di nuovo: sono gli Italiani l'interesse di Eco, non i governi.

Ecco allora che nel "Cifrario dei politici", del 1968, Eco offre una disamina delle figure retoriche più utilizzate dal discorso politico, per leggerle come una delle risorse di un "gusto del disimpegno" che poi è quello che Eco ritrova (come dicevo prima) nella passione italiana per il calcio: meglio non entrare in cose troppo serie, meglio attenersi a frasi magari barocche che *suonano* sensate e pesanti, ma che si rivelerebbero vuote o contraddittorie a esaminarle bene.

E arriva nel 2002 a riflettere sul nesso comici e politica, denunciando come "che cosa accada in parlamento non interessa più nessuno (Berlusconi dice che non vale la pena di andarci per

ripetere cose che sanno tutti), i partiti vanno a rimorchio dei girotondi, il massimo shock dell'anno è stato dato non da un politico ma da un artista (Moretti). È sano un paese dove solo i comici danno il via alle polemiche, al dibattito, senza ovviamente poter suggerire le soluzioni?”

C'è però un'altra preoccupazione forte e continua nello sguardo di Eco sulla politica, che suona attualissima ahimè, e stupisce che Eco, già nel 1992, la additasse come un rischio cui prestare attenzione: il rischio del revisionismo. In questo volume almeno due saggi puntano il dito su questo, con la consueta ironia dissacratoria di Eco: il testo su Piazza Fontana e quello sugli zingari, del 2008. Se il primo affronta i vizi di un puro revisionismo storico, che finisca a presentare la Resistenza come una “squallida guerra civile” e Marzabotto come una trappola per i Tedeschi, il secondo affronta un caso che definirei di revisionismo semantico – quello per cui ad esempio “zingaro” diventa sinonimo di delinquente, secondo i più acclarati criteri esposti dalla “Difesa della razza”, cui collaborava anche Giorgio Almirante, per anni parlamentare italiano della nostra Repubblica.

Quando Eco dunque arriva a Berlusconi, al populismo mediatico, ai vizi “popolari” della sua comunicazione che costruisce e presuppone una assoluta identità di interessi tra la propria vita (gli interessi privati) e lo Stato, in realtà ha già ampiamente messo in evidenza, nelle riflessioni che hanno costellato i suoi tanti anni di scritti occasionali, le fragilità degli Italiani – creativamente disorganizzati, scarsamente impegnati rispetto alla Cosa pubblica, facili alla distrazione mediatica, simpatici e buonisti, ma poco disponibili a prendere seriamente in carico le ragioni di Franti (quello di *Cuore*, cui Eco ha dedicato ben due scritti, di cui uno qui incluso). Franti è “il simbolo di un’Italia subalterna e umiliata” ma “spinta fuorilegge dal perbenismo di classe” – perché gli Italiani, viene da dire sono perbenisti e moderati, come l’*everyman* di Lascia o raddoppia.

Vogliamo chiudere questa antologia con uno scritto sull’evasione fiscale, tanto per ribadire, se ce ne fosse bisogno, che i costumi, e i vizi, degli italiani non cambiano. “Ci sono evasori fiscali in tutti i paesi perché il dispiacere di pagar tasse è profondamente umano. Ma si dice che gli

italiani siano più inclini di altri popoli a questo vizio. Perché?”

Il problema, secondo Eco, è sempre lo stesso, sta sempre nel senso dello Stato (carente), in quel gusto del disimpegno e dell'approssimazione che caratterizza noi italiani, dalla tv alle tasse.